LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 9. 1 Marzo 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. **15.**

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**



Son fior dell'alpi e nella mia favella
Bianco mi nomo, bianco come stella;
Una picciola stella vellutata
Che par del gelo eterno innamorata!
E sono vaga e peregrina tanto
Che di scudo regal mi fèro ammanto;
Mi cercano le vispe montanine,
Mi tengono in onor dame e regine.

Fior d'alleanza: là, sulla frontiera
L'itala gente guardo e la straniera;
Ma, divelto che son dall'alpe mia,
Divento il fiore, della cortesia,
E resto stella vellutata e bianca
Emblema d'amistà che i cor rinfranca
Scendo dal sommo delle vette alpine
Per abbellir medaglie e letterine.

A. DE TORRETTA.

La "Redowa„

(Continuazione e fine).

Così, dall' ebbrezza delle nuove speranze, era rientrata nel circolo de' suoi pensieri abituali, affettuosi e pratici a un tempo. E quel padre di famiglia, quanto fanciullo era rimasto sempre, e diveniva ognor più: quanto, e sempre più, bisognoso di sostegno morale! Egli l'aveva trovato sempre in lei, nella sorella; la moglie, un' ottima massaia, troppo esclusivamente preoccupata delle faccende materiali, era stata un po' intollerante delle bizzarrie di quell'orso mal leccato, che soltanto Laura riusciva talvolta a domare e a dirigere saviamente. E, invecchiando, l'eccentricità di lui s'era aggravata fino a renderlo tal-



lora insopportabile, malgrado il fondo buono ed onesto. Ella sola sapeva tollerarne, o, meglio ancora, frenarne gl' impeti ingiusti, dominarlo, e sopratutto servir di legame fra la sua testa strana e debole, e le teste un po' indipendenti, assolute delle figlie maggiori, e le testine prepotentemente logiche de' piccoli.

Questi figli, questi cari figli che aveva fatti suoi, forse che non avevano più bisogno di lei? Le due ragazze non avevano ancora compiuti gli studi; e, dopo, quanta energia, quanta esperienza e avvedutezza occorrevano ad avviarle, in mezzo alla lotta crudele per l'esistenza, avviarle a carriera onesta e insieme proficua! Quando pure non si presentasse il caso del matrimonio, più grave pericolo! E intanto cresceva la terza, la Maria; e quando le due maggiori fossero state sposate o tutte occupate nella professione, chi avrebbe badato a lei, al vecchio uggioso, al figlio giovanetto?

Perchè ella appunto aveva voluto così, che le ragazze apprendessero una professione; più comodo le sarebbe stato allevarne per la casa almeno una, per suo aiuto ed appoggio futuro, ma la sola idea che potessero un giorno trovarsi nella posizione in cui ella si era trovata, zitella, povera, buona solo a lavori mal compensati, incapace di guadagnarsi liberamente la vita, questa idea l'aveva spaventata. Ed ella s'era detto che le umili incombenze domestiche oramai spettavano a lei sola; non comprendendo, nell'orgogliosa modestia del suo cuore, quanto pur fossero utili.

Continuava nella ristretta ma savia cerchia dei suoi pensieri buoni, de' suoi modesti sogni d'avvenire: vivere tanto da vederli tutti collocati degnamente, i suoi figliuoli; poi, lei ed il fratello si sarebbero fatta compagnia pel poco resto della vita, godendo della posizione conferita a' giovani con l'opera costante, con la volontà retta e ferma. Sì, questo ella aveva giurato a sè stessa: di mai, di mai abbandonare la famiglia che aveva fatta sua; questo ella aveva giurato, dopo che *lui*, l'amore della sua giovinezza, dimentico delle promesse, s'era fatta davvero una famiglia propria. Ah, quanto aveva sofferto allora, quando l'aveva saputo sposo ad un' altra! Quanto, quanto!...

Prima, malgrado la collera che li teneva divisi, ancora sperava; il tempo avrebbe fatto la luce, e come ella, nel secreto del suo cuore, sempre ardentemente lo amava, egli sarebbe tornato a lei, sentendo che rifuggiva da qualunque altro amore. Ma le nozze erano l' irreparabile, erano, per lei, la condanna inesorabile. E allora, sì, aveva creduto di odiarlo, lui che non l' aveva compresa, lui che non aveva avuta costanza, nè fede nella sua costanza; lui che non aveva pensato che la parola data da Laura, non l' avrebbe ritirata, ella, mai, se prima non fosse stato, almeno in apparenza, offensivamente respinto il suo amore. Poteva ella, nella violenza della fiera natura, nell' impeto dell' orgoglio ferito, mostrarsi fredda, adirata, provocantemente sdegnosa, poteva respingere o minacciare, ma dimenticare la sua parola, mai, mai!

Lui... lui non aveva vedute che le apparenze, lui, l'astuto uomo politico! E l'aveva, lui, veramente abbandonata, sposando un'altra. Non meritava rimpianto, no! E perchè allora, ancora, lo rimpiangeva? Oh sì, i lunghi anni, le dure vicende d'entrambi, le necessità materiali della vita, avevano gradatamente assopita la violenza delle passioni, e, più calma, ella aveva meglio riconosciuto i proprî torti, aveva anzi finito per riconoscersi ella la vera causa, la causa prima del terribile dissidio che doveva avere per entrambi sì gravi conseguenze.

Sì, perchè negli uomini, ella pensava, meno eccezioni rarissime, le facoltà buone si mescolano stranamente ad altre più o meno perverse; e nelle nature più forti, nelle menti più gagliarde, le une e le altre si esagerano, si acutizzano fino a porre insieme nello stesso individuo un dio ed un demone. È virtù ed anche arte della donna di far prevalere, sfolgorante, il primo, o tenebroso il secondo. Non sempre la perversità della donna, ma più spesso la sua inesperienza, la mancanza di un certo tatto, di una certa avvedutezza, bastano a far sì che il demone prevalga, e distrugga, annienti irreparabilmente, o almeno avveleni per lungo tempo.

Ella, ahimè, non per volontà determinata, ma non senza colpa, aveva risvegliato quel demone che nemmeno sospettava esistere in lui. Perciò un cocente, unico desiderio era in lei ingrandito cogli anni e colla rifles-

sione, sopratutto da quando lo seppe reso infelice da quella moglie, che, in parte per cagion sua, aveva presa in un momento di rabbia: l'unico, cocente desiderio di essere da lui perdonata!

Ma d'altro canto, come anch'egli non sentiva il bisogno del suo perdono, egli che nell'ira atroce aveva oltrepassata ogni misura, fino a quel passo supremo del matrimonio? Aveva forse tutto dimenticato, adagiandosi nell'indifferenza, come se non fosse stato che un episodio leggiero della sua gioventù? Questo ella aveva creduto, ma non ora poteva crederlo, dopo che l'aveva riveduto tanto mutato dal nemico di un tempo!

Il bisogno del perdono per averle spezzata l'esistenza, egli non lo dimostrava, ma tuttavia non era desso forse secreto impulso alla proposta di dedicarle il resto della vita? Non era il bisogno di offrire a sè stesso il mezzo di riparare, a furia di affezione, a tutto il male che le aveva fatto?

Ed ecco per lei un altro argomento di lotta tormentosa; poteva ella impedirgli questa riparazione, e lasciarlo col rimorso della sua rovina, il rimorso stesso che talora s'affacciava roditore nell'anima di lei?

Il tempo passava, mezzanotte era suonata da un pezzo e certo quell'uomo aspettava ansiosamente. Ella si alzò, gettò lo sciallino di lana scura col quale aveva riparate le spalle, e, malgrado il freddo della camera, sentì il bisogno di bagnare con acqua fredda la faccia, dacchè, inconsciamente, in quei ricordi, in quel dibattito assorbente, aveva pianto; ancora, di nuovo, come tanti anni addietro!

* * *

Ad ogni intervallo di danza, nel tinello entravano allegre e precipitose le coppie a rinfrescarsi con dell'aranciata, a rinvigorirsi con del marsala; e durante i balli ci veniva prudentemente qualche mamma a refocillarsi, per ingannare il tempo. E il signor Augusto era là, sempre là sulla poltroncina, che or leggeva il giornale, ora, apparentemente, sonnecchiava; qualcuno, più di una volta gli si era avvicinato, e, parecchie volte, suo figlio, per chiedergli se si sentisse male; ma si persuasero tutti che semplicemente si annoiava e aveva sonno; e lo lasciarono in pace. Chi avrebbe potuto sospettare ch'egli fosse in uno stato di agonia morale?

— Che sia andata a letto, la zia? — chiese Isa alla sorella, rientrando scalmanata nel salotto. — Ma no, non credo. — Era, veramente, troppo strano, e l'Isa andò a vedere; s'avvicinò in punta di piedi alla camera, ne aperse adagino la porta e chiamò sottovoce: — Zia! — ma la vide in piedi che si asciugava la faccia; allora la fanciulla entrò: — Credevo quasi che fosti andata a letto! — disse sempre a bassa voce per non risvegliare i piccoli. — Veramente, ho dormito un poco — ella rispose indicando la sponda del letto, dov'era rimasta l'impronta delle braccia e del capo che vi aveva affondato. — Vieni di là, te ne prego — soggiunse la ragazza — c'è anche l'avvocato Premoli che sonnecchia sulla poltrona, nè siamo stati capaci di scuoterlo: tanto è annoiato!

Ella sì che comprese l'agonia, e, risoluta, non senza prima aver ricomposte le coltri sulle spalle ai fanciulli, seguì la vispa nipote, quando già la si udiva chiamare per la quadriglia. Dato sfogo alla smania de' balli in giro, finalmente, anche per una secreta preghiera di Fantini al suonatore, questi aveva intuonata la quadriglia, che il brunetto dal ciuffo si preparava a dirigere. Fin dalle prime battute il tinello era rimasto deserto; solo il signor Premoli vi restava, mummificato. Ma quando la vide entrare si alzò come spinto da una molla e le andò incontro, fissandola con lo sguardo ansiosamente indagatore.

Il volto bello di lei, appassito ma non deformato dall'età, era ricomposto a una calma dolce; e quella dolce calma piena d'espressione intelligente e buona ch'era stata l'incanto della sua giovinezza ne' giorni lieti, ora sembrava ringiovanire il volto da' lineamenti risentiti e quasi regolari.

Ella gli tese la mano con atto francamente affettuoso; si lasciò condurre verso la poltroncina, nell'*angolo del lavoro*, vi sedette e gl'indicò di sederle accanto; tutto ciò con un'aria tranquilla, che, nel mesto sorriso nulla rifletteva della tempesta appena superata. — Dunque? — fremendo egli chiese, più con la mano che con la voce. Su quella energica mano, ella appoggiò la sua, fermamente; poi, con grave dolcezza, disse: — Ci siamo tanto amati e tanto torturati!.. Abbiamo tanto sofferto... Ora che siamo vecchi, restiamo senza macchia. Volete? — Egli, come offeso, ritirò la mano e disse amaramente: — Ancora la vostra riputazione! Quella sola vi sta a cuore! — Un poco, sì, è vero, ma non tanto quanto credete; e ora, a questa età, con tanti dolori patiti... e fatti soffrire... non ci penserei più, credetelo. — Allora — ribattè egli non meno scuro nel volto — allora è il rancore che mi serbate, ancora, dopo venticinque anni, pel male che vi ho fatto!... È quella ripugnanza insultante.... — Ella alzò vivamente le mani per protestare, voleva dire: — Ripugnanza!... Ma io vi ho perdonato — e invece, istintivamente, le due mani si protesero in atto di ardente preghiera, come nel tempo antico, ed ella mormorò: — Perdono! — Poi, dopo una pausa: — Perdonate a me che sono stata la causa prima di tutti i nostri mali. — Oh Laura! — E, commosso nel profondo del cuore, egli non potè che pigliare con le sue quelle due mani supplicanti, un tempo crudelmente respinte, quelle povere mani invecchiate nel dolore e nel lavoro, e premersele sulla fronte.



Allora ella gli parlò, con quieta confidenza; gli disse tutto, tutto quello che aveva pensato di lui e per lui nella lunghissima separazione, l'odio doloroso in lei, non feroce, non attivo, non quell' odio, infine, che augura e magari procura il male, e si estende fino alle persone care, ma quello che sdegnosamente allontana l'animo pur mantenendo vivo il ricordo: gli disse come s'era poi squagliato al calore della compassione per le sue sventure; gli disse il secreto, inconfessato desiderio di consolarlo, che, per la sua proposta, prorompeva violento. E dopo gli spiegò le ragioni tutte del rifiuto: il fratello e la sua famiglia a cui s'era votata, e anche il figlio di lui, Augusto, che non avrebbe potuto vedersi accanto lei come governante, o piuttosto come una matrigna che nemmeno sarebbe stata legalmente tale; o, tollerandola, si sarebbe sentito autorizzato a far di peggio, nell'ardore della gioventù. Infine, con somma e tenera delicatezza gli fece comprendere, che alla rinuncia, acutamente penosa a lei, ma nella quale era ormai fermissima, doveva rassegnarsi lui pure....



La quadriglia era finita; Aldo Fantini rientrò pel primo, tra contento ed inquieto; a poca distanza lo seguivano le mamme e i giovani. La Gemma era già al braccio di Ulrico, che l'aveva invitata pel successivo ballo; la zia vibrò alla fanciulla una occhiata severa.

Pure, s'ella avesse veduto compiersi in loro il dolce e vano sogno di tutta la sua vita, oh come le sarebbe parso di esser vissuta felice! Veder la sua Gemma, la gemma preziosa del suo cuore, la savia e soave fanciulla che già da qualche anno ella riguardava come un'amica, veder lei felice; ricca, adorata... e sposa ad un Premoli!.... Ma no, nè anche questo doveva essere; il giovane era chiamato a ben altra sorte! Ella stessa, che sentiva cuore di madre per l'uno e per l'altra, ella stessa, con la sua esperienza e il suo senso pratico, non poteva desiderare quel matrimonio per lui, e nemmeno per lei; troppa disparità di condizione, di grado, di carattere anche. Loro due, i vecchi, avevano potuto illudersi un tempo, e forse erano in diritto di combattere ogni ostacolo con la potenza non comune del loro amore; ma nei due giovani era altra cosa, almeno fino allora; era simpatia vaga, capriccio.... E dacchè, per fortuna, il male era ancora leggiero, facilmente rimediabile ancora, bisognava pensarci subito.

Il tocco era battuto da un pezzo, nè la zia, con lieto stupore de' giovani, s'era ricordata di dare il segnale della chiusa. L'impareggiabile Reschi di nuovo attaccava un valtzer con la stessa gagliarda foga con cui aveva intonato il primo, e intanto finiva lentamente il suo sigaro. I due vecchi amici rimasero là, dimenticati ancora, divisi dal mondo; un' intima felicità s'andava insinuando nel loro cuore, malgrado il nuovo sacrificio deciso. Era che, dopo tanti anni e tanti dubbî, finalmente *sentivano*, finalmente *sapevano* la forza indistruttibile del loro amore, e, per la prima volta, meno ardentemente ma più tenacemente di un tempo, si sentivano uniti in un intimo accordo, e vedevano sfolgorare la verità trionfatrice, la verità della sincera antica promissione: s'erano amati *per la vita*, a malgrado della vita stessa, cotanto diversa.

Sì, s' erano amati per la vita! E una soavissima gioia li rianimava, la gioia che arriva, dopo avere lungamente disperato, nella tarda età, quando l'amore pare assurdo, ed è assurdo per chi ne ha fatto sperpero a' suoi begli anni. Ecco, nella valle incantevole del sogno luminoso, si ritrovavano alfine, stanchi, feriti, ma recando in sè, l'un per l'altro, il balsamo dell'affetto, il balsamo del perdono, che sana le piaghe più inciprignite.

Ella aveva raggiunta l'altezza: amare col cuore e con lo spirito, senza colpa, senza speranza, senza possibili traviamenti della fantasia; egli, più terreno, era vinto, ma vincitore, perchè sempre amato.

Le note affascinanti di « Le Sirene » venivano a loro dal salotto vicino, parlando di ardenti ebbrezze, ma nulla poteva eguagliare la ineffabile ebbrezza che li avvolgeva come in una nube dorata; l'ebbrezza di una felicità insperata, dopo lunghissimi anni di tetro dolore, l'ebbrezza ideale di sapersi, finalmente! compresi e compatiti, e perdonati: oh, perdonati! dopo tanti malintesi crudeli, dopo tanta tortura d'ingiustizie.

« Le Sirene », le giovanili sirene, andavano spegnendo il loro voluttuoso, vertiginoso canto, ed ella, ricordando i suoi doveri di *madre*, interruppe la magia con un saggio quanto delicato consiglio: — Ulrico è già iniziato alla carriera diplomatica, mi diceste.... — Sì, potrei farlo accogliere come *attaché* ad una ambasciata, all'estero. — Ebbene fatelo senz'altro, Augusto, e intanto riconducetelo a Roma senza ritardo. — Seguirò il vostro consiglio — egli disse, poichè l'aveva perfettamente compresa e l'approvava di non lasciar sopraffare la ragione da una dannosa sentimentalità. Poi soggiunse, piano e lentamente: — Il villino, qui, l'ho comperato per un rifugio, per un riposo dell'anima. Speravo!.... Ma se non volete condividerne il soggiorno con me, potrò almeno venirvi a passare dei mesi, poco lungi da voi, vedendovi qualche volta in casa vostra.... — Oh, questo sì! — ella disse vivamente. Col suo buon senso, ella non ispingeva la virtù del sacrificio fino ad un eroismo non necessario e non utile. Così credeva di poter essere ancora, non la sua amante, ma la sua dolce amica.

Uno sprazzo di luce giovanile, uno sprazzo di sole le raggiò nel volto, colorandolo, abbellendolo di un riflesso divino. Ah, quanta gioia in quelle scarse gioie che l'avvenire le preparava! Chi non fu interamente privo di felicità, non può comprenderne il valore.

Una mamma entrò per congedarsi dalla signora Laura, avendo già fatto segno alle figliuole di disporsi ad andarsene. Malgrado le preghiere e le proteste de' danzatori, la riunione si sciolse. Il biondissimo Fantini se n'andò, innamorato più che mai; tormentato dalla gelosia, ma anche non privo di speranze, chè la rivelata alleanza della zia, cotanto amata e stimata dalla Gemma, gli pareva di buon augurio.

I Premoli si trattennero ancora pochi minuti, e il signor Augusto annunciò ad alta voce che sarebbero partiti l'indomani per Roma. — Come mai? — scattò Ulrico, infiammandosi nel volto, con accento di profonda e penosa meraviglia. — Sì, i telegrammi che ho ricevuti stasera.... Ti dirò meglio a casa. Andiamo! — Ulrico e la Gemma, rabbuiati, si lasciarono con una lunga stretta di mano, che voleva dire: *forse mai più!* Dacchè essi, che non avevano ancor letto chiaramente ne' proprî cuori, nè vi avevano sentita la forza di un amore invincibile, presentivano la diversità de' loro destini, e la vera separazione, l'oblio!

Ma i due vecchi amanti, essi che sapevano l'amore eterno, il fato che avvince due cuori, due anime, due vite, malgrado la distanza, attraverso città, montagne e mari, attraverso lo spazio e attraverso il tempo, i due antichi fidanzati, con la rapida stretta di mano che nessuno osservò, ripeterono l'antica promessa maturata inconsciamente nel cuore e scoppiata dopo la poetica appassionata *rédowa*, rinnovarono l'antico patto dello spirito, l'antico giuramento: *Per la vita.*

Padova.

VIRGINIA OLPER MONIS.



Matelda Bruni, Irene Guasti, Maria Premoli, Gioconda Lesmi, quattro ragazze bellocce assai, sono riunite nel salotto dello stabilimento balneario d'Oropa nelle prime ore d'una bella mattinata di luglio.

Matelda ed Irene sono brune, d'un bel bruno, Maria è bionda, d'un bel biondo, Gioconda ha i capelli rossi ma d'un bel rosso; tutte e quattro, levate appena da letto, non hanno nemmeno trovato il tempo di mettersi allo specchio; devono farsi orrore a vicenda, e invece l'una dice all'altra che sta magnificamente, che i suoi capelli non sembrerebbero nemmeno spettinati, che la faccetta sua è fresca come una rosa sbocciata. Veramente, senza vantarsi molto, esse potrebbero dire a sè stesse d'essere quattro belle figliuole venute allo stabilimento balneario d'Oropa per rappresentare degnamente l'eterno femminino; e rappresentarlo meglio di Lidia Coruni, di quella napoletana smorfiosetta, dai capelli di lava, eruttata dal Vesuvio in un momento di malumore, e piombata in Oropa a gettare l'ombra sua nera sulle altre fanciulle.

Sì, perchè questa Lidia ha un difetto odioso; cambia quattro vesti al giorno, e si fa arrivare ogni tanto da Biella, da Milano o dall'inferno, certi capellini e certi fisciù da far morir di voglia. E poi, sta bensì qualche oretta con le altre fanciulle a passare un po' di musica a quattro mani, ma per lo più se ne sta in disparte a leggere certi libri, i quali non sono nemmeno romanzi, o se pure qualche volta sono romanzi, sono troppo lunghi.

Ne ha del tempo da perdere, questa napolitana! Lidia non ha più la mamma che, se fosse ancora di questa terra, sicuramente troverebbe molto a ridire su molte cose — quali? — su tante cose! ha invece il babbo; ma egli dalle cinque del mattino fino a notte non fa altro che entrare ed uscire dall'acqua fredda, salvo nelle ore dei pasti; volendo ad ogni costo che le acque di Oropa gli facciano ritrovare il sonno perduto; per compensare la sua Lidia del sagrifizio di rimanere nello Stabilimento senza docce, nè impacco, nè immersione, le fa ogni tanto un'improvvisata che, se anche non la contenta troppo, perchè Lidia non è di facile contentatura, mette in croce le altre ragazze da marito.

— Io già, non la posso soffrire — afferma Gioconda agitando la testa birichina; i capelli scarmigliati un po' dalla natura e un po' dall'arte, a questo movimento abituale, gettano riflessi di fuoco sulla faccetta bianca macchiettata di lentiggini.

— Neppur io — dice Matelda.

— E io poi? domanda Irene; vi immaginate forse che mi piaccia?

Maria soltanto sta zitta; essa è bionda, biondissima, più bionda d'una spiga baciata dal sole; che male le fa Lidia coi suoi capelli di lava? Nulla, proprio nulla, anzi. La napoletana può vantare, degli occhioni neri, abissi fondi come crateri; che ne importa a Maria? Non ha essa nell'azzurra sua pupilla uno spiraglio di paradiso? Quando si ha la necessità di accompagnarsi a un'amica, e questo bisogno è così frequente in città come in campagna o ai bagni, Lidia e Maria non troverebbero di meglio l'una dell'altra. Maria è il raggio di sole che fa

più bello l'uragano; Lidia è l'ombra che seduce nel raggio di sole.

— A Maria piace tanto — dice Matelda la bruna.

La biondina sorride appena appena per placare le tre compagne, poi tranquillamente: — Forse io la sopporto meglio di voi, niente più; che essa mi piaccia o non mi piaccia, non so neppure; forse mi è indifferente perchè non mi ha fatto male...

E mentre espone questa sua idea, ha l'aria quasi di interrogare sè stessa per vedere bene se il sentimento espresso corrisponda alla sua coscienza incerta.

— Di' la verità; Lidia invece ti piace; se non fosse così, non ti lasceresti pigliare per andartene a braccetto all'ora della doccia delle dieci, quando tutti i bagnanti corrono per far la reazione nel gran viale della montagna.

— Faccio questo io? domanda sbadatamente Maria, la quale ora non interroga nemmeno la propria coscienza, occupata a guardare il giornale delle mode.

In questo mentre fa la sua apparizione nel salotto l'aborrita napoletana.

— Oh, Lidia!

— Oh! Lidia cara!

— Quanto ti sei fatta aspettare stamane!

Le tre fanciulle che stavano per diventare rabbiose contro la napoletana, ecco sono già placate; se non domandano baci e non ne offrono, è perchè Lidia non dà baci e non ne riceve mai.

Maria soltanto sta cheta al suo posto.

— Volete vedere un cappellino carino? dice Lidia senza scomporsi.

Le quattro ragazze le si fanno intorno per vedere.

Quel capellino è curioso davvero; vi figurate voi sopra una piccola conca di paglia avana, due colibri occupati a distendere un nastro verde, come se volessero preparare non so che? E vi figurate come questo nido incominciato potrebbe stare in quelle testine? A una a una le ragazze consultano il figurino ed il viso delle compagne.

A Matelda non starebbe male; ai capelli rossi di Gioconda si adatterebbe pure, e forse bene anche a Maria; ma Lidia poi... non solo farebbe voltare un'altra volta i bagnanti, ma li farebbe fermare a costo di guastare la reazione. Lidia lascia passare l'adulazione dispettosa e si abbandona sopra una seggiola.

— Che libro hai in mano? — interroga Matelda.

Lidia porge il libro senza rispondere.

— Oh bella! è subito letto! sono pagine bianche... no... eccone una manoscritta; è un *album* dunque.

Matelda rende il volume a Lidia, aggiungendo che, per propria esperienza, gli *album* sono fatti perchè tutti vi scrivano e nessuno legga quello che vi hanno scritto gli altri; perciò essa non ne ha mai voluto.

Irene è della stessa opinione. Che gran sugo a comprare un quaderno di carta bianca, rilegarlo in pelle di bulgaro, o in velluto, o in seta, e farlo passare mendicando un complimento per tutti i cuginetti, gli zii, le amiche, dopo che il babbo o la mamma hanno scritto la prima pagina! — Veramente, quando si è ridotti ai cuginetti e alle amiche di collegio, il sugo è poco, per confessione della pallida napoletana; ma Lidia non ha permesso ai cugini di scrivere nemmeno una sillaba; dalle amiche d'infanzia che avevano voluto ad ogni costo copiare un pensiero da un libro stampato, si era difesa quanto aveva potuto, per lasciare tutto lo spazio agli artisti e ai poeti.

Essa faceva vedere tutto ciò alle nuove amiche bagnanti.

— Scusa, prima vediamo la legatura — dice Matelda.

— Sì, vediamo la legatura.

Nulla di straordinario quella legatura; marocchino giallo stampato a secco, e il solo nome di Lidia in argento, nel bel mezzo.

— Però, carino, non è vero?

— Cominciamo bene — dice Matelda alle due compagne che le stanno agli omeri.

— Con una pagina bianca.

— Un'altra pagina bianca... due bianche... finalmente ecco uno scritto... firmato... ma chi può leggere la firma?

— È di Amato Amati — spiega Lidia sollevando il capo dal giornale delle mode.

— Chi è costui? domanda Maria.

— Non lo sai? è il maggior poeta della scuola classica... ma chi non ha letto le famose *Veglie?*

— Io no, confessa Maria.

— Leggile subito... io te le posso dare in prestito.

— Grazie.

Gioconda, Matelda e Irene hanno lasciato passare tre o quattro nomi d'autori che non conoscono; finalmente si arrestano a leggere questi versi firmati Marina Savio.

« È pure un gran dolore
Portare il lutto di persona viva ».

— Ecco un pensiero profondo; questa poetessa, questa Marina Savio mi piace...

— Marina Savio non è una poetessa, corregge Lidia rizzando la testina intelligente dal figurino; è semplicemente un'amica d'infanzia, una di quelle poche da cui non mi sono saputa difendere; essa ha copiato due versi di Aleardo Aleardi.

— Volevo ben dir io! esclama Matelda; e per correggere lo sproposito commesso, annunzia alle sue compagne; sapete Aleardi, il poeta di Maria!

Gioconda dice di sapere; Irene invece si volta verso Maria.

— I miei complimenti; tu hai un poeta tutto per te; e che cosa si fa d'un poeta?

Siccome nessuna è pronta a indicarle l'uso d'un poeta, Irene si rimette nel suo sussiego con una risata sonora.

— Entriamo nella prosa — annunzia Matelda; — Paolo Renati, Aristofane Larva, Arturo Marenotti..... Alessandro Berteo... e questo che non si può leggere.

— Leonardo Caro.

— No.... Leonardo Coro.

— Caro... Caro... è il nome del più arrischiato romanziere italiano; non avete letto *Biondina?*

Sì, Gioconda aveva letto *Biondina*, ma essa non si è mai curata d'informarsi del nome dell'autore; quando un libro ha la fortuna di farsi leggere da lei non bisogna che pretenda troppo.

Matelda sorrise.

— Perchè sorridi, Matelda?

Matelda non dirà mai che essa ha il sistema contrario; se le capita un libro sottomano, se ne mette subito in tasca il frontispizio; a qualche cosa serve sempre.

— Chi è questo Leonardo Caro? domanda la bionda alla napoletana — tu hai letto *Biondina?*

Lidia assicura d'aver letto tutto, ma *Biondina* no,

perchè il babbo glie l'aveva proibito. Invece la mamma di Maria, non sospettando pericolo nelle letture, non le proibiva niente.

— E non si potrebbe leggere ora?

Lidia non risponde; ha lo sguardo fisso nella moda, ma non legge per tender meglio l'orecchio; sa che a poche pagine bianche di distanza da Leonardo Caro, le sue compagne troveranno un madrigale diretto a lei, a lei proprio Lidia Coruni, e con la firma autografa di un romanziere famoso, Silvano Pardi, l'autore di *Gemmina*, del *Saluto ai morti*, del *Nipote di mio zio* e di venti altri capolavori almeno.

— Dei versi!

— Dei versi diretti a te!

— Dei versi di Silvano Pardi!

— Silvano Pardi poeta! esclama Matelda.

Leggono in silenzio e stentano molto ad intendere perchè pensano ad altro. Finalmente Matelda sentenzia:

— Non te l'avere a male, preferisco i romanzi.

Me ne compiaccio; perchè Silvano Pardi è poeta soltanto quando è innamorato, e gli innamorati sono sempre poeti mediocri. Questa volta farà la penitenza, conchiude con un atto di modestia superba; è il mio fidanzato.

Questa bomba, sparata con molta calma, senza ombra di affettazione, solo con un sorriso che domanda un po' di misericordia alle amiche bagnanti è il segnale di una dimostrazione.

— Evviva la fidanzata! grida Matelda.

— Evviva! ripetono Irene e Gioconda.

Perfino Maria la neghittosa, butta il giornale di mode, e rizzandosi da sedere dice alla napoletana:

— La confidenza sia completa; quanti anni ha il tuo signor Silvano?

— Il mio signor Silvano non me li ha ancora confessati; a questa sorta di confessioni vi è sempre tempo, non è vero? Per noi fanciulle basta aver compito i diciasette.

Gioconda non sembra persuasa.

Matelda interroga.

— Ma gli uomini?

— Gli uomini hanno l'età che possono.

La napoletana deve saperne un tantino più delle sue compagne, perchè nessuna va a cercare il fondo di questa sentenza; e Gioconda insiste:

— Ma perchè le ragazze devono avere almeno diciassette anni?

— Oh l'ingenua!

Tutte vogliono rispondere insieme.

— Perchè quando non gli hanno, corrono il pericolo che nessuno le guardi.

— E se non gli hanno veramente, devono aver l'astuzia di dimostrarli..... a dispetto della mamma e delle vesti corte.

Gioconda, non sgominata affatto, afferma con sussiego che queste cose le sapeva anche lei, ma che intendeva dir altro.

Che mai intendeva dire?

Lidia nella sua qnalità di fidanzata sentenzia sottovoce:

— Fino a diciassette anni gli uomini non si occupano di noi.

Qui Gioconda piglia una rivincita famosa.

— E io, signorine care, io a sedici anni sapevo tal quale come ora che ho diciassette compiti.

— Compiti proprio?

Senza badare all'interruzione, Gioconda soggiunse:

— E anche a quindici, in collegio. Il maestro di pianoforte avrebbe voluto sgridarmi tutti i giorni; perchè non mi sgridava mai? Faceva mettere in castigo le altre se sbagliavano le scale; perchè era sempre contento di me che non ho mai fatto una scala giusta? perchè? semplicemente perchè mi stimava più delle altre.

É proprio una rivincita; Matelda ed Irene abbraccian Gioconda; Lidia sorride; Maria guarda in giardino attraverso le persiane socchiuse.



— A me farai vedere il ritratto del tuo signor Silvano, dice sottovoce alla napoletana.

— Volentieri; anzi ho bisogno d'un'amica sincera che me ne dia il suo parere.

— Ma a te piace?

Lidia ha un sorriso misterioso nel rispondere:

— Il ritratto sì; ma chi sa poi l'originale?

Maria scatta a dire a voce alta:

— Ma è impossibile!

Ecco sveglie tre curiosità.

— Che cosa è impossibile? vogliamo sapere anche noi!

Tacciono tutte al tempo medesimo; Maria ripiglia il giornale della moda; Lidia mette la testa bruna accanto alla testa bionda; Matelda finge di leggere nell'*Album*, Irene e Gioconda fanno altrettanto; ma di nascosto non staccano l'occhio dallo specchio di fronte, dove si vede l'uscio di fondo semiaperto, e nel piccolo vano due teste una sull'altra, appartenenti a due bagnanti maschi.

(continua) 151

SALVATORE FARINA.

PENNA D'ORO



Più nessuno, finalmente! — S'allontanavano gli ultimi visitatori nel vasto cortile, e lei, un po' pallida in un costumino leggiero, semplicissimo, stretto alla vita da un'alta cintura, con la personcina snella, ritta sul pianerottolo contornato di piante, aspettava che si voltassero ancora; salutò sorridendo, mandò sulla punta delle dita un bacino alla vezzosa Nini, che in braccio alla balia agitava verso lei le manine, poi guardò ancora la coppia felice e, quando furono scomparsi, rientrò. La mamma, che aveva accompagnate le visite soltanto fino all'uscio, era poi scappata in cucina a dar gli ultimi ordini pel pranzo, e il babbo, nel suo studio, discorreva di politica col professore.

Ella traversò prestamente le due o tre stanze che precedevano il suo studiolo, guardando i fiori distribuiti qua e là sulle mensole; quei fiori che costituivano per lei tanta parte della sua festa, li guardò, ma non arrestandovisi: la teneva un'indefinibile stanchezza, un bisogno di pace e di solitudine. E giunta nella stanzetta sua, proprio sua, si sedette presso la tavola da studio, appoggiando un po' la testa ricca, di bei capelli castani, alla spalliera della poltrona; ne provò refrigerio, e, adagiandosi meglio, socchiudendo gli occhi, cercò di provarlo più intensamente. Ma l'acre odore delle gardenie, che pur erano i suoi fiori prediletti, con quello più lieve dei gelsomini e delle rose le cagionava alle tempie un tormento indicibile. Lo studiolo era avvolto in una penombra elegante che aveva tenuti indietro i forti raggi del sole d'agosto. Quando ella riaprì gli occhi, nell'indefinibile malessere di quell'ora, sentì il bisogno di sollevare le tendine ed aprire il balcone. « Ah! un po' d'aria, finalmente! » La respirò voluttuosamente, la sorbì, se ne imbevve, si sentì meglio. Guardò allora, affettuosamente, quel grazioso nido dove era stata festeggiata tutto il giorno dai parenti, dagli amici, dalle allieve; si fermò a considerare quel bizzarro disordine fatto di fiori, di doni, di sedie non riposte, di libri smossi, di cioccolatini caduti sui tappeti, di bicchierini messi provvisoriamente sulle mensole, e di qualche sigaretta spenta consumata a metà. Quanto si era chiacchierato, quanto si era riso là dentro; quante strette di mano, quanti baci aveva scambiato, quanti augurii accolti, e quanti ne aveva interpetrati. Ah! questi le empivano il cuore d'amarezza e suscitavano tutto il suo orgoglio. Non già che non credesse alla sincerità di quei voti; no: tutti le volevano bene. Ma perchè doveva toccarle di leggere nei cuori a lei più devoti un segreto senso di compatimento? Non la credevano felice e questo l'offendeva: ella faceva tanto per mostrarsi sodisfatta; già, l'amore dei suoi genitori era per lei una grande, una vera gioia; e le sodisfazioni del lavoro, l'affetto delle sue allieve, i suoi studii, i suoi libri, non bastavano a fare una felicità?... Allora perchè quei sottintesi, quelle strette di mano prolungate, quegli sguardi pieni di lacrime di qualche sua amica?.. Quel giorno, specialmente, la festa, i fiori, la gentile consuetudine degli augurii avevan messo in quei cuori una nota di tenerezza maggiore, dando più animazione ai volti, più vibrazione alle voci, più scintillio alla conversazione. Lei stessa, ci ripensava ora, era stata più eccitata del solito. Prese, intanto, macchinalmente, dal tavolino coperto di felpa che aveva cambiato di posto per far largo alle sedie, il bel volume del Lytton « Night and morning », regalatole quel giorno dalla sua maestra d'inglese; ne guardò, senza vederla, l'elegante copertina e cominciò a sfogliare le pagine per guardarne le illustrazioni. Si era di nuovo seduta sul divanetto accosto alla parete, e avea posato il libro sulle ginocchia. Ma seguitava a pensare. Sì, era stata troppo eccitata. Parlando col giovane avvocato Ritoldi, così colto, così intelligente, si era lasciata andare con soverchio « entrain » a una discussione sulla letteratura tedesca, a cui non avevano preso parte le signore. La mamma, ora le veniva in mente, l'aveva più volte guardata per richiamarla ed ella aveva continuato a parlare, a parlare, incoraggiata specialmente dal vedere che anche il professore era entrato nella conversazione. Ma ci era entrato per oppugnarla, e lei lo aveva trovato meno gentile del solito, ma più grande. Quanto le piaceva di ascoltarlo, e sopratutto, quanto le piaceva di essergli tanto inferiore!

S'alzò di nuovo, stese la mano a un bel nastro di amoerro bianco serbante ancora il nodo che aveva stretto gli odorosi steli d'un mazzo di fiori. Mentre le sue dita sottili, bianche come il suo viso in quel giorno d'emozioni, si occupavano a scioglierlo, ripensò ancora. Quando era entrata la bella Clelia Girandini, la calda ammiratrice dei suoi scritterelli, recandole quel mazzo con parole gentili, congratulandosi dell'ultimo bozzetto che le aveva fatto leggere,



mentre tutti intorno dicevano: « Bello! bello! è un mazzo da sposa », il professore si era tenuto in disparte. Quando lei, tenendo all' ammirazione di lui, proprio di lui, gliel' aveva mostrato, presentandolo tutta lieta alla Girandini che lo incontrava per la prima volta, aveva ottenuto pel mazzo e per la donatrice una parola delle



Gioia mia!

più comuni, a cui si ricorre quando manca, o si vuol celare, l'impulso dell'anima. Ella risentiva ancora la fitta acuta che quel contegno aveva dato al suo cuore, anche un po' al suo amor proprio. Avea sperato di vederlo compiaciuto degli onori che riceveva lei, che per lui, specialmente, ne era felice...

Ripiegò il nastro accuratamente, e intanto le risonava all'orecchio l'intonazione speciale che avevano dato la sua madrina e la buona signora Brancaldi a quelle parole: «da sposa» quando avevano voluto ammirare il mazzo. Lei aveva sorriso, allora. E aveva fatto male; adesso, fatta seria dalla meditazione e dalla solitudine, se ne pentiva. Sposa! eh! ormai... aveva già ventott'anni... non bisognava pensarci più! Ma intanto, perchè non sapeva



dare al suo contegno quell'indifferenza che sarebbe stata necessaria, di fronte a tale argomento, per non lasciar indovinare il suo intimo... segreto... desiderio..? Sentì salirsi agli occhi un'onda di lagrime. Le stringeva il cuore una pena, un rimpianto, un... bisogno di essere amata da... di avere una famiglia propria... Se... Ma, che pensieri eran quelli?.. No, no; meglio studiare, leggere, lasciarsi assorbire in un mondo di fantasmi ideali, cercare sodisfazione nel conversare con gl'intelligenti, nello scrivere... Si alzò. Che avrebbero detto della sua sparizione? Volle andare. Ma, passando presso il tavolino da studio, ebbe ancora una carezza affettuosa per due o tre oggettini a lei cari, sui quali s'era fermata un po' di polvere. Tre faccine di giapponesi, formanti a bassorilievo lo sfondo d'un vassoino, di metallo, bislungo, richiamarono, pure, la sua attenzione. Vi ripose il lapis e il temperino che ne erano sfuggiti; mancava la penna... dov'era andata?... Eccola la brutta pennaccia che pareva quella d'un notaio sudicione.

Entrò la mamma, sorridendo, con l'aria affaccendata per gli ultimi preparativi della mensa. Clara, con atteggiamento da burla, le indicò la penna che l'aveva messa opportunamente di buon umore, e disse poi, accennando all'eleganza del suo salottino «In quest'ambiente!..» «Te l'ho detto, figliuola, ti ci vuole una penna d'oro». Una bella risata rispose all'iperbolica proposta; poi madre e figliuola, a braccetto, s'allontanarono verso la stanza da pranzo, dove scintillavano alla luce d'un bel lampadario cristalli e argenti e odoravano fiori.

Il padre stabilì i posti. Prima, con graziosa galanteria, indicò alla *signorina* il posto d'onore, tra il professore a destra e lui a sinistra. Il professore dava a sua volta la destra alla padrona di casa.

* * *

Era d'inverno; il sole splendeva luminosamente nel cielo di cobalto e metteva una gran voglia d'andare a goderselo per le vie.

Ma Clara Sismondi era divenuta superiore a questi piccoli desiderii di godimento, da quando aveva il paradiso nell'anima. Lo guardava, sì, il cielo azzurro, ma guardava forse più volentieri ancora i suoi fornelli che facevano risplendere ai suoi grigi occhi sentimentali ben altre luminosità, e nell'arrossirle il visino delicato le riscaldavano anche le più riposte fibre del cuore. Quei fornelli! se lo avessero saputo quanta parte erano della sua felicità! Chi lo aveva detto che era un sacrifizio per una signorina come lei di stare in cucina? Già da mezz'ora ella li sorvegliava tutta lieta, stretta nel suo grembiale bianco, con le guance accese, l'occhio scintillante, andando rapida dall'uno all'altro, spiandone la fiamma, ascoltandone il crepitio, promovendone le scintille allegre col soffiare e soffiare. Ma quel ventaglio! com'era sudicio! altro che la sua brutta pennaccia! A proposito! che cosa se n'era fatto? chi sa dove l'avevano lasciata rotolare da quando ella non aveva avuto il tempo di entrare nel suo studiolo!... Dunque, questo qui va bene adesso; già sino il più piccolo pezzetto di carbone è preso dal contagio fiammeggiante, e lì, sotto ai ferri preparati per stirare, è una ridda graziosa di fiammelle rosse e violacee. Clara le contempla, mentre il braccio attivamente continua ad alimentarle. E crepitano al soffio celere, crepitano allegramente i carboni rosseggianti, lanciando in aria, come un inno lieto, sprazzi di faville luminose, rincorrentisi, volteggianti, spegnentisi nello spazio prima di contaminarsi nella cappa nera, piccoli esserini fatti di nulla e assorti dal nulla passanti nella vita per un attimo, ma per un attimo piccoli, lievi, fantastici atomi luminosi.

Tutto questo pensava Clara con un gentile sentimento di poesia; una poesia equilibrata e sobria, senza rimpianti, fatta di serenità e di gioia; una poesia che non la distoglieva punto dall'adempimento lieto dei suoi doveri.

«Saran caldi già i ferri? Bisognerà preparare la coperta sulla gran tavola e il cencio e la cera e il cuscinetto. Così; ora proviamone uno! Ahi, mi scotta! La biancheria inumidita è qui. E intanto una voltatina alla salsa di pomidoro col mestolino di legno. Tutto va bene... Ma guardiamo un po' l'ora; bisogna accendere il fuoco per la caldaia; avrà tempo di bollire mentre stirerò». Accendere il fuoco! Ahimè! questo le sembrava difficile ogni volta di più! Una buona manata di trucioli nel fornello poi un fiammifero e... divampa la fiamma; fin qui benone. Mette i carboni, ora; ahi! la bella fiammata

leggiera, sotto quel peso, si scema, s'abbassa, si spegne. Clara toglie subito con la manina bianca i pezzi più grossi; peggio; quei due o tre piccoli che cominciavano ad avere il lembo infocato ritornano neri. Pensa di raccogliere i resti dei carboncelli accesi la vigilia che sapeva più facili a pigliar fuoco. Li scava con le unghie rosate, sollecitamente, perchè non si raffreddi il fornello; ve li mette, brucia tre o quattro fiammiferi, lacera due o tre giornali sempre per provocare una fiamma che possa resistere questa volta al peso del carbone. S'affanna, si fa rossa, si riscalda tutta; sente il bisogno di mettersi le mani al viso e vede che sono tinte di nero. « Mamma, mamma! » grida battendo un po' i piedi, impaziente. La mamma non viene; deve andar lei a chiedere aiuto. « Ma intanto che mi s'abbia a smorzare quell'altro fuoco? Presto presto: un' altra soffiatina ». Poi col ventaglio ancora in una mano, le maniche rimboccate, ripiegato sul fianco sinistro il lembo destro del grembiale, coi capelli un po' arruffati dal gran soffiare che aveva fatto, esce in fretta dalla cucina, traversa la sala. In quella, la maniglia dell'uscio di casa scricchiola come mossa da mano amica, di fuori. Ella s'arresta; le par di vedere traverso la lastra opaca una figura a lei nota; *quella* figura. Si confonde; non sa se andare avanti o indietro... e intanto, il professor Venturini è lì innanzi a lei. Ella riacquista tutto il suo spirito; con la mano libera prende il lembo cadente del grembiale, fa una svelta riverenza alla maniera delle Fiorine del Goldoni e dice sorridendo. È contento adesso? ». Il professore la guardava, colpito da quella scena così nuova, provandone un senso indefinibile di compiacimento e di rimorso; divenuto timido di fronte a quella donna che si era fatta piccina ed umile per lui. Ella non gli era parsa mai così bella, nè mai così buona.

Incoraggiato del suo atto scherzoso, che rivelava la ingenua lietezza dell'anima, egli si sentì intenerire e il suo sguardo, la sola risposta ch'ei sapesse dare, fu così appassionato, così ammirativo, così buono, ch'ella ne fu felice. Non mai gioia di fidanzata era stata più intensa e più piena.

« E così, professore, che ha di nuovo in coteste carte? » ella domandò mettendo le braccia indietro, per paura d'insudiciarle, toccandole.

« Una tentazione » egli rispose mentre deponeva il cappotto, divertendosi dell'enigma.

« Una tentazione?! oh! sentiamo, sentiamo. Mamma, è qui il professore con una tentazione » ella disse conducendolo nella stanza da lavoro, senza complimenti.

« Che c'è? che c'è? » domandò la signora, movendogli incontro e porgendo la mano in atto di saluto.

« Ecco qua » rispose lui. E prima ancora di sedersi sulla poltrona che la signora gl'indicava, presso alla sua, egli, spiegando un giornale, lesse ad alta voce accentuando le parole come per affettuosa provocazione: *Concorso. Sara data in premio un'elegante penna d'oro...* « Oh! mamma proprio una penna d'oro! come dicevi tu, ricordi? ». « Giusto » ribattè la madre sorridendo, mentre il professore continuava: « *al più bel bozzetto letterario fra quelli che saranno inviati alla Direzione del giornale « La Pergola », Via Calzaioli Firenze, non più tardi del 30 aprile, contrassegnati esteriormente da un motto che sarà ripetuto in una busta chiusa dentro cui si metterà per esteso il nome dello scrittore o della scrittrice* ». Qui il professore accentuò anche più la voce.

« Baie! » esclamò sinceramente la signorina cui premeva di ritornar subito ai suoi fornelli. « Baie!... Dimmi un po', mamma » continuò a voce più bassa, quasi all' orecchio di lei, col suo leggiadro viso birichino: « Non mi riesce oggi d'accendere il fuoco... La signora sorrise e battendole la mano sulla spalla, chiese licenza un momento, andò con lei in cucina e fu subito di ritorno al suo posto.

« Dunque, convertita?! » fece il professore che riponeva sulla tavola il giornale.

« Mutata » rispose la mamma, correggendo quasi inconsapevolmente ed ebbe nella voce un indefinibile senso di pena che egli ... non capì.

« Ha dunque promesso in buona fede! » egli disse vittorioso. E continuò eloquente un lungo sproloquio sulla missione della donna, scagliandosi apertamente, ora che aveva vinto, contro la moderna educazione data alle fanciulle.

Il babbo, al ritorno, trovò che si parlava fervorosamente delle prossime nozze e quel giorno stesso esse furono fissate per la fine della primavera.

*
* *

Aveva detto *mutata* la buona signora, parlando della figliuola e quel senso indefinibile di pena che aveva provato nel pronunziare per la prima volta quella parola,

Gioia mia!

Qui, gioia mia, che i palpiti,
cara tu senta del materno core.
A me s'inebria l'anima
ne la dolcezza del tuo santo amore.

Bambina mia, sorridimi!
Si rasserena il core al tuo sorriso;
ne le pupille cerule
splende la luce a te del paradiso.

Là sù nel cielo gli angeli
sorridono così; de la mia vita
l'angel tu sei, ne l'ansia
tu mi consoli l'anima smarrita.

Sorridi, chè l'ingenua
gota gentil t'imporporan le rose,
nè de la vita i triboli
e la tristezza de le umane cose

anche tu sai, nè i dubbii,
de l'incerto avvenir. Soavemente
ti veda ognor sì placida
Tra le mie braccia, tenera innocente!

Nel periglioso tramite
ti sarò ognor compagna e nel cammino
ci guiderà la fulgida
stella del nostro amor santo e divino.

Qui, gioia mia dolcissima,
Tra le mie braccia! Ne gli azzurri il sole
fulge sereno e oliscono
per te d'intorno i gigli e le viole.

Qui, gioia mia, che i palpiti,
cara, tu senta del materno core,
e il core tuo s'inebrii
in questo santo, celestiale amore!

Bambina mia rivolgimi
sempre così sereno il tuo sorriso
e le pupille cerule,
ove per me risplende il paradiso!

Giovanni Tecchio.

si era andato facendo di mano in mano più vivo. Lei che era così fiera dell'ingegno della sua Clara, dei suoi primi trionfi letterarii, dei suoi successi nell'insegnamento, vedeva adesso a malincuore quella rinunzia così piena e incondizionata, a tutte le gioie, a tutte le soddisfazioni dei primi anni di giovinezza. Non intendeva, lei, nella grossolana per quanto bonaria analisi psicologica, la lietezza della sua figliuola, ma ci credeva perchè Clara non avrebbe mentito. Allora, l'inconsapevolezza dell'eroismo, la forza d'animo mostrata dalla fanciulla nell'accettare il patto prepotente e intransigente del professore, che dava un poco d'amore per prendere ad usura sacrifizio ed amore, assumeva ai suoi occhi un pregio meraviglioso. Ah! se il caso le avesse mandato incontro un giovane con « *sentimenti moderni* » amante la donna colta... Quel Ritoldi e quel Silvani avevano pur tanto frequentato la



casa!... E qui erano rimpianti volgari, ritorni al passato, dubbi angosciosi per l'avvenire della sua figliuola. Tutte le ragazze, diceva lei, tutte si sposano perchè hanno le qualità che hanno, e la mia, se vuole sposarsi, deve rinunziare a quelle che ha. Ripensava a quel giorno in cui il prof. Venturini domandando la mano di Clara si era fatto promettere che « mai più, mai più » avrebbe derubato il suo amore dedicandosi anche per poco a « *cose* letterarie » — ricordava pure il lieve disdegno dell'espressione — e il momento di quella rinunzia, fatta pure così di buon grado, le era parso triste e solenne come quello d'una vestizione.

Questi pensieri più insistenti, più penosi, la coglievano nei giorni in cui chiamata da un pensiero di tenerezza, mentre la figliuola attendeva alle faccende domestiche, andava a spolverarle lo studiolo disertato; a metterle in ordine quei graziosi ninnoli e i libri, i cari amici d'un tempo. Alle carte manoscritte s'avvicinava appena riverente; pensando sempre che le conserverebbe poi come una reliquia, quando lei se ne sarebbe andata. Ma un giorno ch'ella aveva aperto il balcone della stanzuccia, mentre fuori soffiava un vento impetuoso, una folata soffiò bruscamente sopra un cumulo di fogli, non compressi dal calcalettere e li disperse. Richiuse in fretta e si fermò a raccoglierli. La scrittura fine, aristocratica, correntissima della sua creatura, l'attrasse e si fermò a riordinare quelle pagine, che le sembrava, guardando qua e là, fossero parti d'un concetto solo. E lesse: ed ebbe in vari punti agli occhi le lagrime. Era una novella, l'ultima forse scritta dalla sua figliuola. Allora, guardare il vasscino, con la brutta penna, ricordarsi dell'annunzio del concorso, del premio d'una penna d'oro e ideare una sorpresa fu tutto un pensiero solo. I suoi occhi lampeggiarono di gioia. Dov'era scritto poi che il sacrifizio dovess'essere interpetrato così alla lettera? E poi non era lei, Clara, a farla, nè a volerla, la piccola violazione. E poi si trattava di uno scritto passato... Assicurata così superficialmente la sua coscienza, ingannata dall'affetto, ella deliberò di tentare la prova del concorso all'insaputa di Clara. Andò nel salotto da lavoro per vedere se la figliuola fosse sempre lì, e, assicuratasi che c'era e ci resterebbe per un buon pezzo ancora, occupata con la cucitrice a tagliare non so che pezzi di biancheria, andò a prendere quel tal giornale, lasciato quel giorno dal professore, poi si richiuse nello studio di Clara. Non ci volle poco perchè il plico fosse fatto e suggellato secondo le indicate formalità. Ma finalmente tutto fu compiuto e persino trovato il motto, che la buona signora dopo mille incertezze (che sapeva di motti lei?) ebbe la felice idea di pigliare dallo stesso titolo della novella. Scrisse con la sua scrittura di donna grassa e lenta l'indirizzo all'Amministrazione del giornale e con un respiro di sodisfazione uscì dallo studiolo, in punta di piedi, nascondendo il plico dietro le reni, pensando al modo di curarne la spedizione con affettuoso mistero.

Intanto, fuori, la voce di Clara cantarellava non so quale allegro motivo, mentre il braccio svelto, correndo rapido sulla tela fine, cuciva, cuciva.

* * *

Mancava un mese al giorno stabilito pel matrimonio. Clara divideva le sue giornate tra la direzione degli affari domestici e i suoi lavori d'ago. Aveva voluto lei stessa tagliarsi, cucirsi e ricamarsi tutta la biancheria e il tempo le pareva troppo corto perch'ella potesse riparare a tutti gli anni spesi fra i libri, le carte, le vane fantasticherie. Ma si sentiva felice. Fatta la grande rinunzia, non ne ebbe mai il menomo rimpianto, e se talora conversando con la mamma ricordava le sue allieve e le gioie che la vita precedente le aveva procurate, lo faceva con quella tenerezza esuberante che la sua anima provava così pienamente per tutti e per ogni cosa, adesso che era tanto tanto felice. Il suo cuore era divenuto più gentile; più fervido il suo sentimento religioso. Certo, se Dio l'aveva esaudita così generosamente, ella voleva in tutti i momenti della sua vita provargli l'esultanza dell'animo grato e doveva lei, alla sua volta render gli altri felici. Per Venturini non c'era dubbio! non mai gli sarebbe cagione d'un minuto solo di malcontento... Tutto l'amoroso e paziente tirocinio che faceva, specchiandosi nelle semplici virtù della sua mamma, perdendo ogni giorno un residuo di quelle qualità che l'avevano circondata di tante ammirazioni, era per assicurare la felicità di lui. Così la mamma, il babbo sarebbero anche contenti. E le amiche che le volevano tanto bene? Clara aveva per esse una gentilezza nuova, fatta di gratitudine e di speranza, perchè il buon Dio, che aveva accolto i loro voti in suo favore, accogliesse anche quelli che lei faceva per loro. Nè i poveri picchiavano mai inutilmente alla sua porta. Li accoglieva con sorriso e buone parole, li rimandava sfamati e contenti. I bimbi orfani le ispiravano affettuosa protezione e le giovani donne senza amore la facevano piangere.

La mamma gioiva di questa gentile manifestazione di felicità e il babbo prevedeva nella sua figliuola il modello delle mogli e delle madri.

. . . . Quella sera il professor Venturini, forse meno grave del solito, ma certamente più innamorato, si trattenne a lungo con la sua fidanzata, e la convinzione ferma e profonda d'una certa felicità dette nuovo fascino alle sue parole, aprì nuovi orizzonti al suo cuore.

* * *

Quando il professore, un uomo oltre i quaranta anni, passando dinanzi alle alte specchiere di cui aveva fatto ornare la sua casa per lei, vi vedeva riprodotta la propria immagine, si domandava se era possibile che ella lo amasse. Allora la sua figura un po' grossa gli pareva inelegante e i capelli radi e brizzolati gli parevano una troppo evidente rivelazione di vecchiaia. Egli certo non sapeva darsi conto del fascino che esercitava su lei lo sguardo intelligente dell'occhio stanco, la fronte ampia, la purezza disinvolta della parola, e mai non si era fermato a considerare che effetto possa avere sull'animo femminile una simpatica voce d'uomo. La sua era appunto una voce calda e lieve, passionata anche quando l'atteggiamento restava freddo, voce maschia per nobiltà, talora femminile per delicatezza. Egli certo non lo sapeva ed ignorarlo era appunto una cagione perchè egli sapesse così bene amare e sentisse così piena la gioia dell'amore.

Aveva vissuto da tanti anni una vita così solitaria! Che ricordava egli più della sua casetta rustica lassù sui monti abruzzesi? Ne era venuto via fanciullo per studiare a Napoli, e d'allora per tre o quattro anni di seguito vi era ritornato a passar le vacanze; poi morti i genitori, spezzate le care tradizioni del focolare domestico, era rimasto nella gran città, perchè *dovera* farsi una strada. E se la fece a furia di stenti, di privazioni, di fatica indefessa, deplorando la solitudine dell'anima, riscaldandosi la mente nelle austere biblioteche alle bellezze dell'arte, provando sempre, al ritorno nella casa taciturna, il freddo del cuore. Non aveva avvicinato i suoi compagni che per eccezione, non era entrato in nessuna famiglia, mai: la sola figura di donna che fosse sempre viva nella sua mente era quella di sua madre, una donna semplice e buona, tutta dedita alla famiglia, che cucinava, lavorava, e riempiva di serena poesia la sua casa. L'aveva amata, aveva poi idolatrata la sua memoria, e aveva giurato che non sposerebbe mai una donna che non rassomigliasse a sua madre. Questo il suo tipo. Quando il caso, per affari ch'egli avea col sig. Sismondi, lo aveva messo alla presenza di Clara, avea sentito di amarla prepotentemente, ma aveva mille volte ricacciato indietro il suo amore, reso infelice dalla lotta che quella fanciulla gli aveva messo nell'anima. Solo quando la lunga frequenza in quella casa gli ebbe fatto concepir la speranza di riavvicinare quella fanciulla al suo tipo, per poterla adorare senza limitazioni e senza rimpianto, egli ne aveva domandato la mano; e dichiarando subito le sue opinioni sulla donna, si era contentato di parere uno zotico o un prepotente, ma non aveva rivelato il suo segreto, per non so quale disdegno d'animo fiero, pel culto delicato delle memorie.

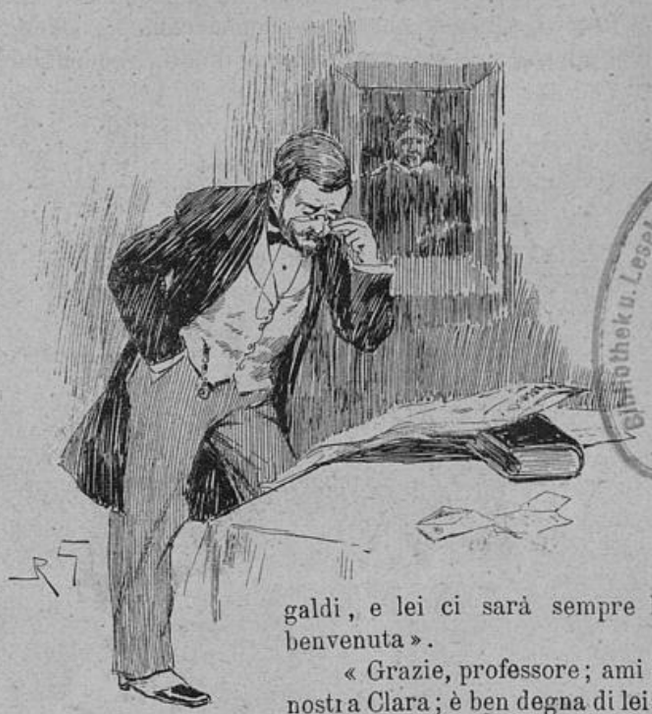
* * *

L'austera casa dello studioso, in luogo romantico e solitario, acquistava ogni giorno una nota gaia che parlava di famiglia e d'amore.

Entravano gli ultimi mobili della camera da letto, e le finestre, chiuse per solito, s'aprivano luminose per aiutare la buona signora Vergaldi, madrina di Clara, a preparare mille cose delicate e gentili per la venuta della sposina. Quando tutto fu a posto, la signora chiamò Venturini. « Ecco qui; tutto è compiuto; guardate! »

Il professore togliendosi le lenti lasciò la sua scrivania ed entrò. Il letto, l'armadio, il cassettone, le sedie stile Luigi XV, la sedia a sdraio, le cortine, i tappeti, tutto sodisfaceva pienamente il suo gusto artistico. E poi, quanti graziosi ninnoli, sulla toletta, sul tavolino da lavoro di Clara, dapertutto. Ogni cosa rivelava un'affettuosa premura, un pensiero gentile e beneaugurante.

« Clara sarà la regina della mia casa, signora Vergaldi, e lei ci sarà sempre la benvenuta ».



« Grazie, professore; ami la nostra Clara; è ben degna di lei».

Il professore s'inchinò graziosamente e accompagnò la signora fino all'uscio, ringraziandola. Quando fu solo, guardò ancora senza più entrarvi la bella camera che li avrebbe accolti sposi e poi ritornò alla sua scrivania. Il domestico ci aveva messo intanto la posta, allora arrivata. C'era una lettera d'uno dei negozianti che prometteva l'adempimento delle ultime commissioni pel domani e c'era il giornale « La Pergola ». Anche questo gli richiamò alla mente il nobile sacrifizio di Clara e, pensando a lei, lo aprì. Il suo sguardo, che era scorso indifferente sull'articolo di fondo, sul pezzo di cronaca mondana e sugli avvisi teatrali si fermò curiosamente alla rubrica: — Il nostro concorso — Guardò . . . lesse . . . Possibile?!! « La signorina Clara Sismondi, vincitrice del concorso da noi pubblicato nel nostro numero 1.° febbraio u. s. è invitata a venire in quest'ufficio a ritirarsi la penna d'oro già promessa in premio ».

Il viso del professore si fece buio; cavò le lenti, strofinò gli occhi, le rimise, lesse ancora senza lenti avvicinando molto il giornale ai suoi stanchi occhi di studioso. Ma tutto questo non poteva distruggere la fatale verità di quelle linee. Era vero dunque!! Gettò via il giornale e si alzò. Soffocava!

La figura snella e graziosa della signorina Sismondi, la soave chiarezza degli occhi grigi, il sorriso fine e intelligente, tutto ciò gli apparve ora bruttato e nascosto dalla più volgare e bassa slealtà. Cos'era quel tranello,

quel mistero, per non aver il coraggio di dirgli ch'ella veniva meno alla sua promessa? Non gli aveva promesso lei che rinunzierebbe per sempre alle sue antiche aspirazioni letterarie, purchè egli l'amasse? Sì; lo aveva detto, e aveva mostrato di farlo: così bene lo aveva mostrato, ch'egli aveva pienamente creduto a quella rinunzia. Quanto male gli faceva ora la sottile, raffinata menzogna, l'inganno così lungamente, abilmente celato. Dopo tutto, egli non aveva imposto il sacrifizio, lo aveva proposto. Ed ella poteva bene non accettarlo se le paresse ingiusto o superiore alle sue forze. Egli non le aveva mai detto perchè fosse avverso alle sue tendenze letterarie. Ma lei, tanto ci teneva da anteporre al suo piacere quella meschina ambizione delle lettere? Che inganno! Che ipocrisia a mostrarsi così cedevole e sottomessa, a fingersi così dedita alle cure domestiche, così dimentica delle precedenti... velleità!... Sì « velleità » il professore offeso la lanciava finalmente l'acerba parola che il contegno di Clara gli aveva ricacciato in gola tante volte.

E lui era vittima di un tranello! Fingeva la madonnina, fingeva per conquistarlo e la mamma le dava mano alla nobile impresa. Anche lei, dunque, faceva la caccia al marito? Ed era lui, doveva esser lui il tordo imbecille da lasciarsi accalappiare alle sue arti da seduttrice?..

Per un momento il turbine di questi pensieri cessò. Riavvicinatosi alla scrivania, aveva visto il ritratto di Clara. Com'era graziosa quella testina reclinata lievemente sovra il collo fidiaco! Come ridevano sereni gli occhi, com'erano candide e pure invitanti, le labbra. Quegli occhi lo guardavano fissamente, intensamente e d'un tratto l'espressione serena si mutò in supplichevole... Se fosse innocente!... Ma no: il fatto era troppo evidente: quel maledetto giornale stava lì davanti, aperto a quella pagina, e diceva chiaro: *Clara Sismondi.*

Lei!! Quanto avrebbe pagato perchè un'altra avesse avuto lo stesso nome! Guardò di nuovo l'avviso e lesse una linea, in fondo, che prima gli era sfuggita. « La novella era contrassegnata dal motto: « Chi sa! »

Ah era lei! la riconosceva in quel motto. Sempre ella aveva così dubbiosamente interrogato il suo avvenire. Ma adesso quel motto gli parve audace e quasi provocante. — « Chi sa! » — Egli non lo interrogava più, ormai, l'avvenire. Un momento, un momento solo aveva distrutto tanti sogni, tante speranze. Dunque, infelice, e.. per sempre?... E la sua triste vita passata ad aprirsi faticosamente una strada nella società, vita di studio, di privazioni, di solitudine gli compariva come un fantasma beffardo che irridesse allo strazio della sua anima.

L'uscio semiaperto, spinto leggermente da qualcuno di fuori lo richiamò al momento presente. Il domestico, riverente, gli annunziò lo scolaro Carlo Diligenti che aspettava nella sala.

Non c'era tempo da perdere. Il professore fatto cenno al domestico di fermarsi, vergò in fretta due righe sul proprio biglietto da visita; lo unì al numero della Pergola e dette un ordine al quale il domestico s'inchinò. Intanto Diligenti entrava per la lezione.

* * *

Saliva ansante le scale, tutta lieta, tutta frettolosa, nonostante i grossi pacchi che portava, e parlava, parlava concitatamente colla buona mamma, che ascoltava, sebbene la fatica del salire, carica com'era anche lei, le fosse molto grave. Erano le ultime spese e le avevano fatte con una lietezza infinita, andando da un negozio all'altro, animate, volenterose, contrattando coi negozianti con garbo, scegliendo sempre il più bello e quello che potesse piacer di più al « professore ».

Lo chiamavano ancora così, e sorridevano di chiamarlo così, piacendo a Clara di continuare a chiamarlo come la prima volta che l'aveva conosciuto. Aperta la porta, Clara entrò in casa per la prima, e andò difilato nel suo studiolo convertito ora in magazzino degli ultimi acquisti: depose gl'involti e non potendone più sedette alla prima sedia, cavando i guanti mentre aspettava la mamma. Anche questa si sedette, per prender fiato prima d'andare a svestirsi e portò le lettere che le avevan consegnato fuori, giunte durante la sua assenza. Le avrebbero lette in quel momento di riposo.

Clara leggeva per solito la corrispondenza, perchè la mamma non s'affaticasse. Porse la mano per prenderla mentre con l'altra spuntava la veletta. Poi guardò il pacco passando a rassegna le lettere, a una a una, per riconoscerle.

« Che! il professore?!.. »

« Sì?? » perchè scriverebbe se lo aspettiamo stasera?

« Vediamo » disse Clara, non potendo dominare un lieve tremito nelle mani che disuggellavano la busta.

Intanto la madre guardava il giornale, unito alla lettera. « Clara, Clara! guarda; hai vinto il concorso..

« Il Concorso?! Quale concorso, mamma? »

« L'avviso è segnato al margine; è lui, è lui che l'ha segnato! »

« Quale concorso, mamma? » insistè la figliuola agitata, non capendo nulla.

In due parole la mamma le spiegò la sorpresa e l'incitò a leggere il biglietto del professore.

Clara ebbe bruscamente la visione della sua disgrazia; impallidì, tacendo, in uno spasimo supremo d'angoscia e scorse febbrilmente le poche linee che le ballavano dinanzi agli occhi nella mano tremante... La madre accortasi di qualche cosa, volle strapparle il biglietto... Era tardi. Ella aveva letto... che il professor Venturini la scioglieva dalla fede giurata.

. . . . . .

Napoli.

CARMELINA VITTORI.

GIUOCHI.

Sciarada a pompa.

In *cinque parti* scisso
(e questo è originale)
sostien che una vocale
non fu giammai cotale.
Ma *inter* ei cambia specie
e puoi vederlo invece
qual fumator perfetto
sul culmine d'un tetto.

Rebus Monoverbo I.

TDUM

Rebus monoverbo II

DCNT

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Consonante a scambio. — **Curo, Duro, Furo, Muro, Puro, Turo.**

Parola crescente. — i
di
odi
rodi
prodi

Rebus monoverbo — **Inerme.**

» » a rovesc. — **In reb-Berni**

Rebus — **Senza belle la danza langue**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. DOTT. FR. VALLARDI, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro gerente.

DIZIONARIO DI PEDAGOGIA

diretto dai prof. A. MARTINAZZOLI e L. CREDARO

Collaboratori i più distinti cultori delle discipline pedagogiche in Italia.

Scopi del **DIZIONARIO** sono:

1.° offrire agl' insegnanti di ogni grado, ai genitori, e a tutti coloro che si occupano di educazione, un libro, dal quale essi possano attingere con prontezza consigli e aiuti nell'esercitare il loro difficile ministerio;

2.° rendere note le principali istituzioni educative delle maggiori nazioni civili e dell'Italia in modo particolare.

Buona parte del **Dizionario** sarà quindi occupata dalla storia della scuola di ogni genere, dei pedagogisti, non esclusi i viventi e delle loro dottrine; e l'esposizione sarà fatta colla maggiore obbiettività possibile, in modo che tutti gli indirizzi educativi siano equamente e imparzialmente considerati. Nei pochi articoli d'indole teorica si discuteranno con sobrietà i più gravi problemi educativi e le quistioni, che interessano il nostro tempo, evitando tutto ciò che non possa recare utilità pratica all'educatore e che concerna più propriamente la filosofia che la pedagogia. La quale ormai è tempo che anche in Italia si costituisca libera e autonoma, sottraendosi alla supremazia che i filosofi vorrebbero su essa esercitare, considerandola una provincia soggetta da governare a loro arbitrio.

Degli argomenti più importanti e degli autori di maggiore merito si daranno notizie bibliografiche, per comodo di coloro che volessero approfondire lo studio, e per fare conoscere alcune pubblicazioni italiane o straniere, le quali potrebbero scuotere finalmente dal sonno pedagogico la nostra nazione, dove non solamente i genitori, ma anche i pubblici insegnanti in generale s'avvisano di poter educare con buona riuscita la nuova generazione senza i suggerimenti dei pedagogisti. Ci compiacciamo tuttavia di osservare che l'esperienza fa sì che ogni giorno vada diminuendo il numero di coloro che hanno cieca fede nei metodi suggeriti dalla natura; e crescendo il numero di coloro che dinanzi alla grande responsabilità che assumono sentono il dovere di confrontare le proprie idee sulla educazione con quelle di uomini che consumarono la loro vita negli istituti e negli studi pedagogici, a fine di potere, senza rinunciare ai propri convincimenti, prendere dalle teorie altrui quello che pare buono e compiere il proprio mandato con maggior efficacia e minore fatica. E per questo ci pare venuto il tempo che anche l'Italia debba avere, come le altre grandi nazioni, un **Dizionario di Pedagogia**, conveniente ai suoi bisogni e proporzionato al grado suo di cultura.



Alpinisti.

Questa opera non è propriamente una raccolta di vocaboli e di definizioni attinenti alla pedagogia, sì una serie di monografie, di lunghezza varia, sui nomi e sulle questioni che la pedagogia concernono. Ogni monografia è scritta da persona di speciale competenza, la quale si sottoscrive e si rende responsabile delle proprie opinioni in faccia al pubblico. La Direzione fissa le norme generali, a cui debbono attenersi i Collaboratori, affinchè l'opera presenti, in mezzo alla varietà delle idee, moti e tendenze pedagogiche che caratterizzano il nostro tempo, una certa unità nella distribuzione delle parti e nel metodo. Che se questa unità, propria del trattato logicamente ordinato, si potrà raggiungere solamente in parte, pensiamo essere ciò largamente compensato dalla facilità della ricerca procurata dall'ordine alfabetico del dizionario.

Le illustrazioni intercalate nel testo renderanno nelle famiglie la lettura dell'opera più gradita e agevoleranno l'intelligenza di certe teorie.

L'opera consterà di **2** *vol. in-8 a due colonne di circa* **1200** *pag. ciascuno, riccamente illustrati* — Si pubblica a fascicoli di 40 pag. — Ogni fascicolo - Lire **UNA**.

GERARDO ROHLFS

TRIPOLITANIA

Viaggio da Tripoli all' Oasi Kufra

eseguito per incarico della Società africana di Germania

Edizione Italiana per cura del Prof. **GUIDO CORA**

SOMMARIO.

Descrizione del viaggio. — Introduzione e preparativi pel viaggio. — Da Weimar a Tripoli, passando per Parigi, Marsiglia e Malta. — Tripoli. — Riflessioni su Tripoli e la Tripolitania. — Da Tripoli sino a Sokna. — Sokna. — L'Oasi di Giofra. — Da Sokna ad Augila. — Le oasi Augila e Gialo. — Bengasi. — Da Bengasi a Kufra. — Kufra. — Kufra (continuazione). — Kufra (continuazione). — Quadro generale di Kufra. — Da Kufra a Bengasi.

Appendice. — Nuove strade delle quali G. Rohlfs ebbe contezza in Tripolitania. — Temperature di pozzi della Tripolitania e del Sahara. — Altezze sul livello del mare calcolate dal Dr. G. Hann. — Risultati delle osservazioni metereologiche secondo il Dottore G. Hann.

Un eleg. vol. in-8 di pag. 250 illust. e con una carta geografica - **L. 4.** —

ESPLORAZIONI IN AFRICA

DI

Gustavo Bianchi

MEMORIE

ordinate e pubblicate

dal dottor

DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Eleg. volume in-16 di pag. 340 circa

Lire 4. —

Dirigere commissioni alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 9. - Marzo, 1.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

A. De Torretta. **L' edelweiss parla.** (Versi). — Virginia Olper Monis. **La « Redowa »** (*continuaz. e fine*). — Salvatore Farina. **Madonnina bianca.** — Carmelina Vittori. **Penna d'oro.** — Giovanni Tecchio. **Gioia mia!** (Versi). — **Giuochi.**

DOTT. V. VITALI

Il Calorico

È questa un'operetta compilata in forma piana e chiarissima, ove son raccolti tutte le definizioni e i fenomeni fisici del calorico con dimostrazioni ed esperienze scelte fra le più atte ad illustrare la teoria. Finisce con uno studio sull'energia fisica e psichica, esposto nel modo più razionale e moderno.

Acustica fisica

Questo volumetto intende ad esporre le teorie dei movimenti, che originano il suono, i quali propriamente costituiscono l'*acustica fisica*. L'autore tratta la materia con la massima semplicità e si occupa dell'organo dell'udito quel tanto che basta per far comprendere in qual modo le vibrazioni esterne si trasformano in interne.

Ogni volume di circa 150 pagine rilegato in tela
Lire **1, 50.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

È LEI FOTOGRAFO?
NO!... PERCHÈ?...

Perchè in pochi minuti, e senza studii preliminari, tutti possono diventarlo, acquistando l'apparecchio IL FOTOGRAFO, col quale si ottengono bellissimi ritratti e vedute.

10 LIRE
Franco nel Regno



L'apparecchio IL FOTOGRAFO si compone di:

Una camera oscura « noce incerato » a soffietto di tela di cm. 20 di tiraggio, 15 cm. di altezza e 12 di larghezza. — Un obbiettivo con serie di diaframmi. — Un vetro smerigliato per mettere in fuoco. — Un telaio doppio (chassis) « tutto in noce ». — Un pacco di lastre alla gelatina bromuro d'argento. — Un flacone solfato di ferro puro. — Un flacone ossalato neutro di potassa. — Un flacone iposolfito di soda. — Un pacco carta da filtrare. — Un imbuto di vetro. — Due agitatori di vetro. — Tre fogli di carta colorata. — Istruzione facile per l'uso dell'apparecchio.

LEPAGE & C. Via S. Radegonda, 11 MILANO

GRATIS il Grande Catalogo Illustrato GRATIS

BIBLIOTECA VALLARDI

Piccola Enciclopedia Illustrata

Serie VI.

AGRICOLTURA E INDUSTRIE AFFINI

I volumetti elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Agronomia per *Bruttini A.* — Un volume di pag. 205. (Illustrato). . . . . L. 2 —
Viticoltura per *Grazzi Soncini G.* — Un volume di pag. 180. (Illustrato) . . . . . » 2 —
Contabilità agraria per *Longhi G.* — Un vol. di pag. 200. (Illustrato) . » 0
I nemici animali delle piante agrarie coltivate per *Lunardoni A.* — Un volume di pag. 150. (Illustrato). . . . . » 2 —
Agraria per *Passerini N.* — Vol. I. AGRONOMIA. — Un volume di pag. 144 (Illustrato) . . . . » 1 50
Vol. II. AGRICOLTURA. — Un vol. di pag. 200. (Illus.) » 1 75
Economia forestale per *Perona V.* — Parte I. IM PIANTO GOVERNO E TUTELA DEI BOSCHI. — Un vol. di pag 191. (Illustr.) » 2 —
Parte II. TRATTAMENTO DEI BOSCHI. — Un volume di pagine 168. (Illustrato) . . . . . » 2 —
Morfologia vegetale per *Ugolini U.* — Un vol. di pag. 305. (Illustrato) . » 3 —
Frutticoltura per *Virenza A.* — Un volume di pagine 178 (Illustrato) . . . . . » 2 —
Guida per la classificazione delle piante per *Zaccaria A.* — Un volume di pag. 240. (Illustrato) . » 2 50
I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili per *Berlese A. N.* — Un volume di pag. 216. (Illustrat.) . . . . . » 2 —
Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle per *Brizi U.* — Un volume di pag. 204. (Illustrato) . . . » 2 —
Coltivazione delle piante industriali per *Canevari A.* — Un vol. di pag 196. (Illustrato) . » 2 —
Manualetto di Agrimensura per *Pellegrini A.* — Un volume di pag. 308. (Illustrato) . . . . . » 3 —
Praticoltura per *Pellegrini N.* — Parte I. PASCOLI E PRATI NATURALI. — Un volume di pag. 134. (Illustrato) . . . . . » 2 —
Le viti americane e la viticoltura moderna per *Vallese F.* — Un volume di pagine 120. (Illustrato). . . . . » 1 50

F. RAFFAELE

LA
VITA DEL MARE

Un vol. in-16 di circa pag. 250
con 119 incisioni nel testo e rilegato in tela,
Lire **2. 50.**

Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione — Lire UNA.
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole,* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41

P. F. GUARNERIO - **Manuale di Versificazione Italiana** - Legato in tela, L. 2.
Un elegante volume in-16 di circa 250 pagine